**Don Stefano Lamera nella prospettiva dell’Istituto Santa Famiglia**

*Dei coniugi Lupi Dino e Berni Anna Maria isf*

**Dino**

Riteniamo doveroso cominciare da quello che è stato il primo incontro con don Stefano.

L’abbiamo incontrato il 2 novembre 1975 qui, in questa casa di Ariccia. Eravamo sposati da pochi mesi, mia moglie mi aveva chiesto di fare un corso di Esercizi – da sposata - con le Annunziatine (chi erano lo abbiamo saputo dopo) a Tignale sul Garda, con don Gabriele Amorth. Nostra cugina Vittoria, Annunziatina, era titubante. “Devo chiedere.” e in effetti, ci ha raccontato dopo, aveva chiesto il permesso a don Amorth e questo permesso era stato dato perché c’era un articolo dello statuto delle Annunziatine che lo permetteva. Certo allora non potevamo immaginare quanto fosse importante questo particolare.

Predicava don Domenico Spoletini, in partenza per la missione. Seguiva il gruppo suor Felicina Luci. Alla fine del corso, quando nella Messa mia moglie “scoprì” le professioni delle Annunziatine, chiese a don Amorth di poter accogliere anche noi, insieme, come sposi, per ricevere il dono della consacrazione.

Don Amorth prima disse che non era possibile, poi, data l’insistenza della domanda, rispose che sì, in effetti il Fondatore aveva pensato a qualcosa di simile anche per gli sposi, che si sarebbe informato meglio. Quando saremmo capitati a Roma saremmo passati da lui e ci avrebbe indicato. Così quando due mesi dopo andammo a Roma, per il giubileo dell’Anno Santo del 1975, ai primi di novembre, ci inviò qui ad Ariccia, da don Stefano. Arrivammo alle 15,30 del pomeriggio. Don Stefano ci aspettava e ci “costrinse” a fermarci alla prima meditazione del corso che stava iniziando e poi per la notte e ancora fino alla fine. I particolari sono i soliti. Noi in effetti non lo conoscevamo assolutamente, mai visto, mai sentito nominare. Quando ci siamo presentati non è che abbiamo detto molto.

“Noi siamo i Lupi”. Lui si è alzato: “Finalmente siete arrivati!”. “Scusi sa, ma lei non ci conosce”. E lui: “Come non vi conosco, è tanto che vi aspetto, e finalmente siete qui!”. Poi, dopo, il classico foglio: “Firmate qui”.

Noi non abbiamo firmato, abbiamo chiesto tempo. La notte è stata una notte non molto tranquilla né per noi né per lui. La risposta l’abbiamo data il giorno dopo.

Eravamo una coppia giovane, lei 22 anni e io 25, e cercavamo un cammino di fede “su misura”: le nostre famiglie erano buone ma lontane dalla religione. Noi sentivamo però il bisogno di Dio e lo cercavamo. Avevamo già incontrato nella Chiesa tante proposte: Comunione e Liberazione, Focolarini, Equipe di Notre Dame, gruppi missionari, l’Azione Cattolica, anche congregazioni, i Gesuiti, e, nella nostra diocesi di RE-Guastalla, la giovane Congregazione mariana delle Case della Carità di don Mario Prandi, e poi la via del diaconato permanente con don Altana.

In effetti la ricerca era cominciata a 16/17 anni quindi sono stati 4-5 anni, compreso l’incontro con don Altana qualche mese prima di incontrare don Stefano, e il lungo colloquio con don Prandi che aveva chiesto a me in quanto ingegnere di partire per la costruzione della missione in Madagascar. Ma in nessuna era il nostro posto.

Volevamo seguire il Signore “insieme”, come sposi. Con tutta la presunzione della nostra immaturità, con gli studi che stavamo facendo, le novità e i fermenti sociali cui partecipavamo (il ’68 universitario e gli anni seguenti penso siano noti a tutti) eravamo critici e un po’ diffidenti verso tutto. L’accoglienza di don Stefano, la preghiera notturna, sofferta e combattuta, la lettura dello Statuto che ci aveva subito consegnato (l’edizione vecchia naturalmente, quella dello Statuto unico del 1960, uguale per tutti gli Istituti aggregati), e finalmente la possibilità di quei voti che sentivamo forte in cuore anche se in maniera diversa, ci fece dire: “Il nostro posto è qui!” e firmare quella domanda che senza una parola don Stefano ci aveva dato.

**Anna Maria**

Attraverso l’incontro con don Stefano, per noi era il Signore stesso che si era finalmente fatto incontrare. La proposta, il dono di una consacrazione con i voti, come legame totale, intimo e profondo, a Gesù Maestro, era chiara: “Vuoi?”; “vuoi seguirmi, essere una cosa sola con me, stare con me, per sempre?” E questo era per noi insieme, come coppia. Perché noi non eravamo più due, ma, sulla sua Parola, una “cosa sola”.

Finalmente il nostro matrimonio nel Signore veniva preso sul serio, nella Chiesa, anzi, diventava la condizione per un legame più stretto ancora con Lui. Proprio qualche settimana dopo don Stefano scriveva sulla consacrazione: “Più che di una scelta da parte nostra, si tratta di una vera chiamata del Signore per un suo atto di predilezione misteriosamente riservato a quelli che Egli vuole. Non siamo noi che ci consacriamo a Dio, ma è Dio che dopo averci eletti e chiamati, consacra noi, configurandoci sempre di più all'immagine del Figlio Suo, Gesù Maestro Via, Verità e Vita, donandoci mediante lo Spirito Santo una nuova effusione di grazia perché possiamo essere più fedeli a Lui (obbedienza), più ricolmi di amore (castità); più distaccati dalle cose che passano (povertà).

Nostro dovere è di accogliere l'invito del Signore: «Se vuoi essere perfetto...»; renderci consapevoli del nuovo dono, accoglierlo e corrispondervi. I voti, prima di essere nostro impegno, sono un grande dono del Signore, il quale nella sua infinita bontà sempre elargisce l'essere e l'operare” (Pastor Bonus, nov.-dic. 1975).

Il cammino presentato da don Lamera rispondeva in pieno alle esigenze del matrimonio cristiano: diventare insieme perfetti nell’amore e diffonderlo.

E’ l’esigenza profonda di un amore che cresce, si realizza e si perfeziona nella luce di Dio e l’esigenza di un vivere per gli altri, che porti al mondo il bene più grande, Cristo stesso e il suo vangelo. Santità e apostolato, i due binari di don Alberione.

Così abbiamo trovato un cammino serio, intenso. Sulla prima circolarina che ci era capitata per le mani c’erano queste bellissime intenzioni scaturite dal cuore di don Stefano che, lette davanti al Signore, ci hanno aperto la via verso il Paradiso!

Aveva scritto don Stefano:

1 - Che l'Istituto «Santa Famiglia» cresca nella Chiesa secondo il disegno di Dio, si estenda in tutto il mondo per il trionfo di Cristo Maestro e per la elevazione e santificazione della famiglia.

2 - Che l'Istituto abbia dei santi, dei grandi santi, (oh finalmente, qualcosa di bello e di serio) molti santi, per realizzare così il suo primo fine nella Chiesa, come è detto nello Statuto.

3 - Che dalle «Famiglie consacrate» dell'Istituto fioriscano nuove vocazioni per la Chiesa, per la Famiglia Paolina, per la elevazione e la cristianizzazione del mondo in Gesù Maestro, Via, Verità e Vita. Fioriscano nuove vocazioni per tutte le professioni sociali: scuola, governo, politica, medicina, scienza, tecnica e soprattutto nuove vocazioni per i grandi mezzi della comunicazione sociale: stampa, cinema, radio-televisione, dischi, video-cassette ecc.

Così che tutto sia veramente in «servizio» dell'uomo, non contro l'uomo; e l'uomo sia di Cristo Maestro e per Lui e in Lui di Dio!

4 - Infine che tutti voi, che docili all'invito dello Spirito Santo, con grande fede, come i pastori di Betlemme, per primi siete entrati a costituire l'Istituto «Santa Famiglia», siate fedeli fino al Paradiso. Anche per voi è la grande promessa di Gesù: «Riceverete il centuplo e possederete la vita eterna». Don Alberione, nostro e vostro venerato Padre, dal Cielo vi segue uno a uno. Consideratevi con Lui «cofondatori». L'Istituto siete voi, vive di voi, con voi. Che tutti e ognuno sempre vi sentiate impegnati a portarlo avanti. Don Alberione ha rimesso questa sua ultima fondazione nelle vostre mani; soprattutto l'ha affidata al vostro cuore.

Benedite il Signore per il grande dono ricevuto! Questo è stato il massimo.

Una coppia giovane ha bisogno di sentirsi chiamata a diventare protagonista di una grande bella avventura, e allora dice sì. Ma non è finita: come coppia don Stefano ci ha fatto entrare subito dentro la storia della salvezza, come le famiglie bibliche, scelte e chiamate per una missione.

Diceva: “Considerate la vostra vocazione”. Noi “bevevamo” tutto, perché uno ci dice finalmente “considerate la vostra vocazione” e ce la spiega!

Abbiamo accolto come “nostre”, per noi, le sue parole: “Desidero ancora, in questa nostra prima lettera confidenziale, invitarvi con l'Apostolo San Paolo, a considerare la grande vocazione alla quale siete stati chiamati dal Signore. Siate certi che la «Via» per la quale vi siete incamminati, entrando nell'Istituto

«Santa Famiglia», è la «via maestra» per la vostra santificazione cristiana.”

Vedete come don Stefano conferma. Che paternità rassicurante! E prosegue: “I primi coniugi del Nuovo Testamento sono tutti dei «Consacrati» al Signore. Pensate ai genitori della Madonna: S. Anna e S. Gioacchino. Pensate ai genitori di San Giovanni Battista: santa Elisabetta e Zaccaria. Pensate ai primi genitori cristiani: Maria SS. ma e San Giuseppe. Hanno vissuto la loro vita di sposi e di genitori vivendo umili nella santa casa, in povertà, in obbedienza, in pienezza d'amore reciproco, «consacrati a Dio», cooperando con Gesù alla salvezza del mondo.

Anche l'Apostolo San Paolo volle avere dei «coniugi» consacrati suoi collaboratori nell'Apostolato. Tra questi conosciamo Priscilla ed Aquila, due simpatici coniugi presso i quali Paolo fu ospite prima a Corinto, e poi durante il suo lungo soggiorno a Efeso, dove i due coniugi corsero serio pericolo di vita per salvare Paolo.

«Per la mia vita hanno rischiato il collo» (Rom 16,4). Egli li chiama «suoi cooperatori in Cristo».

Così furono carissimi a San Paolo una coppia di sposi: Andronico e Giunia, compagni di prigionia, dei quali egli scrive: «Sono insigni tra gli apostoli e ancora prima di me furono in Cristo» (Rom 16,7).

E' commovente, dice don Stefano, rilevare le delicate sfumature di amore che Paolo riserva a questi suoi «collaboratori» laici.

Considerate, dunque, la vostra grande vocazione, nell'essere entrati a far parte della Famiglia Paolina come «consacrati».

Non temete. Non dubitate! I due santi «coniugi» della prima famiglia cristiana, Maria e Giuseppe, sono i vostri modelli, i vostri protettori, i vostri patroni, i vostri intercessori! Avanti, dunque, con grande fede e fiducia!

Lasciate che concluda questa prima lettera con le parole stesse di San Paolo: «Grazie a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Sempre in ogni mia orazione è con gioia, è con gioia, che io prego per voi tutti. Sono persuaso che Dio, il quale ha cominciato in voi questa magnifica opera la perfezionerà pure fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,1). (nov. Dic. 1972)

E’ stato attraverso don Lamera le sue parole, la sua passione, che abbiamo incontrato san Paolo! E don Alberione.

La “nostra” vocazione coniugale è stata subito messa dentro a queste grandi vocazioni, quindi anche noi ci siamo sentiti dentro una scia speciale di storia, da Adamo ed Eva fino al futuro, proiettati all’infinito, anche noi come Abramo e Sara. E ci era richiesta la fede. Don Stefano ci ha dato subito questo “spessore” di fede, grande, sua, perché lui ha creduto. Ha creduto nell’Istituto, perché ha creduto al Signore. Ha creduto a don Alberione, ha obbedito. Ha creduto nell’opera della Famiglia Paolina, nell’Istituto nuovo, piccolo, un istituto per sposi, una meraviglia che ancora non si era vista. Quindi ha creduto anche in noi, in ciascuno di noi. Questa fede ha generato anche la nostra. Quando uno ti dà la fiducia al massimo, cosa puoi dire? Dici Sì. Corrispondi. O mi sbaglio? Don Lamera ha saputo cogliere l’anelito più profondo della nostra alleanza sponsale, l’ha accolto in cuore e dandogli forza e coraggio l’ha fatto venire alla luce perché, senza timore, potessimo accogliere la nuova chiamata del Signore e dirgli il nostro “sì”.

Questa esperienza di un grande atto di fede da compiere insieme, senza guardare noi stessi, il nostro io o il nostro coniuge, ma solo il Signore, è stata, pensiamo, esperienza forte e grande di tutti, o quasi tutti, i coniugi incontrati da don Stefano. La sua fede ha confermato la nostra vita, ha illuminato la nostra vocazione, rivelato il progetto di Dio per ogni coppia e famiglia, formato all’apostolato per il servizio alla Chiesa e l’annuncio nel mondo.

Sin da principio, dicevamo, ci siamo trovati in compagnia di coniugi “biblici”, di Zaccaria ed Elisabetta, di Gioacchino e Anna, di Maria e Giuseppe, una compagnia collaudata, ma soprattutto in questo modo la Bibbia si è aperta per noi, perché è diventata luogo in cui altre coppie e altre famiglie avevano fatto una esperienza di fede, di fatica, di buio, però avevano camminato e il loro cammino aveva costruito qualcosa di grande.

Non so se riesco a spiegarmi, la Bibbia è diventata per noi una storia di famiglia, concreta. E se io avevo un problema potevo andare a vedere cosa ha fatto mia nonna, cioè abbiamo cominciato a leggere la storia di famiglia.

Don Lamera ci aveva presentato la Bibbia come la lettera che Dio Padre, nella sua grande bontà, aveva scritto per noi. Questa lettera andava letta spesso. Meditata, accolta, pensata pregata ogni giorno. Perché Dio conosce il nostro cuore, e ci parla.

Alla luce della sua Parola abbiamo pian piano cominciato a “vedere” la vita e il nostro cammino, e il mondo e la storia nel grande progetto di salvezza e di bene dell’amore di Dio. Don Stefano ci ha dato veramente il senso della Parola di Dio, come alimento che sazia, luce che illumina, guida del cammino.

Cosa abbiamo trovato nell’Istituto?

Lo diciamo non per parlare di una nostra storia personale, ma perché abbiamo sentito tante coppie che ci hanno detto un po’ la stessa cosa e per questo ci sembra che questa sia una esperienza comune, una ricchezza che don Stefano ha trasmesso tutti.

Abbiamo trovato finalmente padri spirituali forti e credibili: non che prima non avessimo conosciuto, anzi abbiamo veramente avuto la fortuna di incontrare molti sacerdoti meravigliosi, però la “prospettiva” del cammino, la via da percorrere è un’altra cosa. Una via di santità specifica, con una missione personale che dilata il cuore al mondo intero, da viversi in totale sintonia proprio nella Chiesa e con tutta la Chiesa. Veramente per gli sposi significa camminare in Cristo e nella Chiesa! Per compiere animati dallo Spirito, la volontà del Padre: la salvezza e la santificazione delle famiglie. Di tutte le famiglie, nella famiglia - Chiesa per tutta la famiglia umana.

Qui avevamo dei padri spirituali. Per camminare insieme. C’era San Paolo! Proprio il san Paolo che ci parla del “mistero grande” del Matrimonio. Solo lui poteva essere il padre spirituale per gli sposi. Un San Paolo che abbiamo visto subito in modo diverso. Prima sapevamo solo il nome, ci sembrava un grande santo, un grande apostolo, ma troppo lontano, difficile, complesso. Avevo per lui una soggezione immensa, non credevo di poter avere un rapporto diverso con San Paolo. Ma un don Lamera che ti dice: “Oh! Ma San Paolo è il tuo papà! Siete figli di San Paolo” ha cambiato tutto, e abbiamo scoperto che si trattava di una paternità tenerissima, di un cuore appassionato e traboccante di vita e di gioia e che questo cuore è nostro, perché, per grazia, ci è dato lo stesso DNA. Allo stesso modo per don Alberione “Siete figli di San Paolo e di don Alberione”. Don Alberione non lo conoscevamo ma noi lo vedevamo in don Stefano che subito si è presentato a noi nel nome del Signore come figlio di don Alberione: “Non sono io che lo dico, ma il padre, don Alberione”.

Quante volte avete sentito dire da lui queste parole!

Poi abbiamo trovato finalmente la valorizzazione piena di quello che eravamo, del sacramento del Matrimonio. Don Stefano ha amato e onorato gli sposi e i genitori con il cuore stesso del Padre. Abbiamo sentito su di noi uno sguardo di infinito amore e totale predilezione. Ci ha offerto il dono dell’Istituto come via di santità coniugale voluta da Dio per le famiglie di oggi e di domani. Una via confermata dalla Chiesa. Non solo perché oggi il mondo ne ha bisogno, ma per realizzare la perfetta bellezza del Progetto Trinitario, per “restaurare ogni cosa in Cristo”.

Una luce particolare venne data a Loreto nel 1978: la grazia di essere accolti nella Santa Famiglia di Nazareth in modo specialissimo. Don Stefano come postulatore aveva accesso ai diari dei Paolini e anche questo suo lavoro fu provvidenziale per il nostro Istituto perché ha dato modo a don Stefano di trasmetterci direttamente le grazie di famiglia, come quella ricevuta dal Canonico Chiesa mentre si preparava al sacerdozio e ricevuta anche dallo stesso don Stefano.

Tornando a noi: nel 1975 era appena uscito il documento della CEI “Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio” e leggendolo ci eravamo “ritrovati” proprio in questo documento. Ma soprattutto fu grande la gioia e la conferma piena quando venne presentato sulle circolarine dell’Istituto.

Don Lamera subito ha chiesto a don Furio Gauss e a don Cesare Ferri – che obbedivano senza indugio ed era una cosa commovente - “Tu fai, tu scrivi la relazione” e subito loro a fare questo lavoro di sbriciolamento per spiegarci questi bellissimi documenti della Chiesa che così sono diventati pane quotidiano, anche quelli, e abbiamo imparato a considerare anche i Vescovi non più come, scusate, persone inavvicinabili, ma come carissimi padri e pastori con cui camminare insieme e così con il Papa. Questo amore al Papa, questo amore ai Vescovi, ci è stato “trasfuso”, direi, da don Lamera, non è stato spiegato: ci è stato trasfuso.

Allora possiamo parlare di eredità, e la prima eredità quando muore un papà o una mamma uno va subito a vedere se ha lasciato dei beni, delle case, dei conti in banca, non so se mi spiego. Sicuramente avrà lasciato anche delle cose, dei capitali... Anche noi abbiamo dei capitali, e che capitali! Perché la nostra eredità è un capitale di Grazia. Però la eredità che ti rimane in cuore, personalissima, è l’esempio del papà e della mamma, che ti accompagna tutta la vita e voi sapete cosa vuol dire, perché continua dentro il cuore a dirti, suggerirti anche nelle situazioni più difficili come potresti fare, una presenza affettiva che continua ad abitare dentro di te.

L’esempio. Questo è una grande eredità. Certo don Stefano ci ha lasciato in questo una eredità meravigliosa. Come sacerdote, come paolino, come padre.

Ma c’è anche un’altra cosa che ci ha fatto pensare tante volte e ci siamo detti spesso, quando don Stefano è andato là, ad occupare le sue ville presso il Padre: ci siamo guardati attorno e ci siamo accorti che l’eredità di don Stefano siamo noi, gli uni per gli altri. I fratelli, le sorelle! Ma vi rendete conto? L’eredità dei genitori sono le persone, sono i figli! Sono i fratelli e le sorelle che ci hanno dato. Il regalo più grande che una coppia di genitori può fare al figlioletto che ha avuto è un fratellino o una sorellina. E’ diverso affrontare la vita con il fratello, la sorella, sapere che ci sono. Nei fratelli e nelle sorelle continua la presenza del padre e della madre.

Naturalmente anche qui la misura era infinita, perché capitando qui dentro, con San Paolo, siamo entrati nella Famiglia Paolina. Fratelli e sorelle. Per anni è stato come avere le vertigini, non ho altro termine.

Entrare nella Famiglia Paolina. Vista come un tutt’uno, una cosa sola, perché per don Lamera non c’era: “Questo è il mio Istituto, questo è l’altro Istituto che sì ci sta bene vicino, perché è utile, importante, vanno insieme”.

No! Per don Stefano c’era la Famiglia Paolina. La Famiglia Paolina! Io mi sono sentita figlia prediletta, ma erano figlie predilette le Pie Discepole, erano figlie predilette le Figlie. Ognuno secondo il proprio modo di essere.

Quante volte ci diceva: “Sai le Pie Discepole... sai le Figlie...”. Quando poi abbiamo potuto stare più tempo assieme. La Famiglia Paolina, la Mirabile Famiglia Paolina. Entrare in una famiglia, una famiglia religiosa che è nata come famiglia, non come Congregazione cui vengono aggiunte le famiglie e vengono aggiunte associazioni e alla fine si dice: questa è la famiglia. No! Noi siamo stati generati insieme fratelli e sorelle.

Generati da questo amore a Dio e a San Paolo di don Alberione e cresciuti da questo cuore paterno e materno di don Stefano di cui abbiamo sentito parlare.

Infine, una cosa che don Stefano mi ha detto di dire: “Mi raccomando questa cosa te la segni poi verrà il giorno in cui la dirai”. Il discorso è questo: mi faceva notare come don Alberione chiamava, aveva avuto tante vocazioni, ma aveva un suo metodo educativo, e mi diceva: “Vedi, don Bosco è famoso in tutta la Chiesa per il suo metodo educativo, che è chiamato il metodo “preventivo”, rivolto ai giovani perché crescano buoni e santi, e questo metodo consisteva nell’allontanare il male, nel combattere il peccato, e farli crescere onesti, a costruire il bene. Ma don Stefano ci spiegava come don Alberione, di fatto, preferisse un suo metodo diverso, possiamo dire un gradino più su. Don Stefano lo chiamava il metodo “responsabilizzante” del Primo Maestro. Non ho fatto quel lavoro di approfondimento che mi era stato chiesto, ma ve lo accenno così. Il metodo di don Alberione, e qui tutti i figli di don Alberione possono dire se è vero o se non ho compreso bene, non solo educava al bene, prevenendo così come faceva don Bosco, la dispersione dei giovani, ma “invogliava” a fare il bene in prima persona, proponendo una missione altissima, da protagonisti, per cui ogni talento, ogni forza, ogni desiderio e ogni sogno poteva trovare al massimo la sua realizzazione. Ogni giovane poteva, partecipando allo stesso apostolato di San Paolo, secondo le sue capacità, arrivare ad una pienezza di vita con frutti di gioia e di bene impensabili. Tendere sempre al meglio, al di più. Don Alberione chiamava e formava per vivere da protagonisti la vita e la missione più grande. Dava una prospettiva infinita, apriva gli orizzonti del mondo. Don Stefano mi diceva anche: “Vedi, il motto di san Domenico Savio è: “La morte ma non peccati, ma il motto di Maggiorino qual è? “Progredire un tantino ogni giorno!” E allora, qual è il più bello?

Come combattere il male? Con il bene. Lo dice san Paolo. E don Alberione: “Fa il bene”, qui è l’esortazione del Primo Maestro: pensare bene, desiderare il bene, volere il bene, costruire e fare il bene. Accendere la luce, per vincere l’oscurità.

Ricordate il “Giacu, fa luce!”, Giacomo fa luce. Quando Giacomino piccolo doveva tenere la lanterna perché non era l’alba e c’era ancora buio e i suoi genitori dovevano lavorare e dissodare il terreno e il suo lavoro, mentre lui era pieno di sonno, era quello di tenere la lanterna e spesso gli cadeva a terra, allora la mamma lo richiamava: “Dai Giacomo, fa luce!”.

Giacomo Alberione, fa luce! Con la Famiglia Paolina, con le Sante Famiglie, con i sacerdoti, fa che insieme possiamo dare al mondo Cristo che è la Luce del mondo.

Don Lamera era una cosa sola con don Alberione e questo ci ha trasmesso. Il comando sentito e vissuto di “fare luce”. La prospettiva che ci ha dato è quella paolina della santità e dell’apostolato. Le famiglie dell’Istituto hanno ricevuto la stessa missione di san Paolo, di Aquila e Priscilla, di Maria e Giuseppe: portare Gesù Maestro Via Verità e Vita a tutte le famiglie della terra.

Nello stesso tempo don Lamera ha saputo interpretare il desiderio profondo di don Alberione di far arrivare Cristo al centro della famiglia, anzi, farlo abitare e crescere dentro la relazione stessa del matrimonio e di lì essere annunciato e portato a tutte le famiglie.

Come san Paolo incontrò coniugi disponibili con cui lavorare per l’annuncio del Vangelo e insieme alla crescita della Chiesa così ci vogliono oggi coniugi che mettano il dono ricevuto del loro essere insieme, una cosa ola in Cristo, al servizio del Vangelo e della Chiesa. Su questo punto i richiami di don Stefano erano continui e forti. Spesso ripeteva a voce e per iscritto nelle circolarine: "Considerate la vocazione alla quale siete stati chiamati". "Voi siete gli Apostoli della famiglia" Dio vi ha chiamati a lavorare come coniugi per salvare la famiglia con tutti i mezzi divini ed umani, non esclusi quelli della Comunicazione Sociale”.

Nel 1994, per l’anno della famiglia, ci diceva e oggi ci ripete: “Risuscitate la Grazia che vi è stata data”.

Quale grazia è stata data a voi? La grazia di salvare e santificare la famiglia. Voi non siete chiamati ad essere i "Sacristi" della Parrocchia, ma ad aiutare: - i fidanzati; - le giovani madri; - i giovani Sposi; - le famiglie in pericolo; - le famiglie da riportare alla fede, perché vivano la loro grande missione.

I frati "Fatebenefratelli" cercano gli ammalati; don Picchi cerca i drogati; madre Teresa cerca gli abbandonati, i barboni sui marciapiedi; i Salesiani cercano i giovani...

L'Istituto "Santa Famiglia", sull'esempio di San Paolo, cerca le famiglie, i fidanzati, genitori di oggi e di domani, perché rispondano alla missione che Dio ha loro affidata. In questa "missione" che Dio stesso vi ha affidata dovete muovervi, operare, pregare”.

E ancora: “Sacerdoti, sante famiglie, con quale impegno vogliamo vivere questo anno di grazia? E' tempo di svegliarci dal sonno, di uscire di casa, cioè dai ristretti limiti delle nostre pareti domestiche, dai nostri comodi e lanciarci nell'apostolato. La famiglia, primo santuario di Dio, prima chiesa domestica, è crollata e sempre più crolla dinanzi ai violenti assalti di leggi inique: divorzio, aborto, eutanasia. Che cosa vogliamo fare? Che cosa possiamo fare? "Il domani dell'umanità dipende dalle famiglie di oggi, - ha detto Giovanni Paolo Il ai Vescovi – noi resteremo passivi ad assistere a tanto sfacelo?". Cristo non ha detto: "Annunziate il mio Vangelo a quanti verranno da voi", ma "Andate e predicate fino agli estremi confini della terra".

Sacerdoti dell'Istituto "Gesù Sacerdote" e coniugi dell'Istituto "Santa Famiglia", non mettiamo sotto il moggio la grazia che è stata data a noi.

E' venuta l'ora di uscire, come il seminatore della parabola, per seminare la Parola che salva nel cuore di ogni famiglia”.

Le sue parole, in sintonia come sempre con il Papa, si fanno sentire oggi nel cuore di chi l’ha conosciuto e attraverso coloro che continuano il suo mandato. Perché don Stefano, primo Delegato dei nostri Istituti, è stato l’alter ego del Fondatore: come tale ci ha aperto un canale di grazia che continua e cresce nel tempo. A noi oggi corrispondere al dono ricevuto.

“Risuscitiamo la Grazia che ci è stata data!”

**Dino**

Guardate che il metodo responsabilizzante va anche tradotto. Quando don Stefano ci ha detto: “Vi faccio responsabili nazionali” non sapevamo cosa volesse dire. Però i “pizzini” come diceva don Gauss, erano molto semplici: “Andate a Canicattì, Veglie...”. Allora per noi che non avevamo grande conoscenza geografica andare a Canicattì voleva dire andare in capo al mondo. Canicattì in Sicilia, Veglie in Puglia, e via di seguito. Imprese che prese in senso letterale ci sembravano impossibili, però con il Segreto di riuscita su cui don Stefano insisteva molto, le cose sono state possibili. Le coppie che poi ci hanno seguito possono testimoniarlo.

E la cosa vale per tutto. Diceva: “Andate, parlate in mio nome, sono io che parlo con voi, parlo per voi, siete voi che parlate per me”. Era una responsabilità enorme perché oggettivamente non ci diceva quello che dovevamo dire. E se c’erano dei problemi quando ci chiedeva di parlare con le coppie non ci dava le risposte ma diceva chiaramente: “Voi, se avete dei problemi, non venite da me, andate davanti al tabernacolo e chiedete direttamente a Lui”. Punto.

Questo invito di andare con fede dal Signore, come lui stesso per primo faceva di notte e di giorno, se valeva per noi che eravamo una coppia normale, vale per tutte le coppie. Don Stefano ci aveva dato il segreto per ogni risposta, il “Non temete. Di qui voglio illuminare”. In tal modo, come ha fatto don Alberione, ci ha trasmesso l’eredità più grande: Gesù Maestro Via Verità e Vita.